

Convegno

Unione europea: un percorso comune valorizzato dall'armonia tra identità diverse

Sala Convegni, Archivio storico della Presidenza della Repubblica
Palazzo Sant'Andrea

25 febbraio 2019

Apertura dei lavori

Angelo Buscema
Presidente della Corte dei conti

A Lei, Signor Presidente della Repubblica, desidero porgere il mio deferente saluto, e ringraziarLa per averci accolto in questa prestigiosa sede, dove sono conservati documenti che custodiscono un pezzo importante della storia del nostro Paese, a testimonianza della nostra identità.

Saluto e ringrazio per aver accolto il mio invito all'incontro odierno, Sua Eminenza reverendissima il Cardinal Angelo Bagnasco, Presidente del Consiglio delle Conferenze episcopali europee e il Professor Massimo Luciani, chiarissimo docente ed eminente cultore del diritto.

Ho voluto realizzare questo evento, che rappresenta un momento di riflessione su un tema di così grande attualità, perché nell'ambito dell'Unione europea sono coinvolti, oltre ai valori comuni, anche profili economici e di salvaguardia dell'effettivo utilizzo delle risorse.

La Corte dei conti, grazie al complesso delle sue attribuzioni costituzionali di controllo, consultiva e giurisdizionale, svolge un ruolo di garante degli equilibri di bilancio, che sono il presupposto necessario per la tutela dei diritti sociali della collettività, verificando la coerenza tra le risorse allocate e le politiche pubbliche adottate.

L'attività dell'Istituto che presiedo, ha un respiro anche europeo per quanto attiene ai sistemi di controllo in uso negli altri Paesi, con particolare riferimento alle verifiche sull'impiego dei fondi europei, ai quali contribuisce anche l'Italia, preoccupandosi di assicurare un efficace coordinamento tra le strutture nazionali interessate e quelle della Corte dei conti europea, anche in materia di lotta alle frodi.

Particolare attenzione, difatti, rivolge la Corte all'utilizzo di fondi pubblici per fini diversi da quelli previsti, monitorando la corretta applicazione delle norme nell'utilizzo di fondi pubblici nazionali e, in special modo, europei.

L'Unione europea tende verso la tutela degli interessi economici di tutti i Paesi membri; questo le conferisce una vocazione sociale.

Non si può non riconoscere che il bilanciamento fra interessi finanziari e le sempre più pressanti esigenze di tutela di valori di ordine sociale è di complessa realizzazione.

Il percorso comune dell'Unione va indirizzato verso l'obiettivo di creare uno spazio economico e sociale che dia uguali opportunità a tutti i cittadini e garantisca, attraverso l'integrazione, il superamento degli squilibri e dei disallineamenti territoriali e sociali.

La Corte dei conti ha un ruolo di tutela dell'erario e dell'intera comunità, contribuendo a assicurare che l'azione amministrativa si svolga nell'interesse di quest'ultima, rafforzando in tal modo la fiducia nelle istituzioni e un più alto senso di appartenenza alla collettività.

Ed è proprio dalla necessità di consolidare il senso di appartenenza all'Unione europea che bisogna partire per intraprendere un cammino di valorizzazione dell'armonia tra identità diverse.

A tal proposito, vorrei citare alcuni concetti espressi dal Santo Padre in occasione di una visita al Parlamento europeo: "ogni unità vive della ricchezza delle diversità che la compongono".

L'Europa è un insieme di Paesi con la propria storia, cultura, lingua, religione e identità; uniti sì, ma senza perdere la propria connotazione, così come ricorda il motto scelto dall'Unione europea nel 2000 tra i tanti suggerimenti inviati dagli studenti dei Paesi membri: "unità nella diversità", ossia in varietà concordia.

Queste parole sono espressione del bisogno di armonia e di unione che ci ha indotti a organizzare l'odierno incontro.

Per rafforzare il dialogo tra gli Stati membri è necessaria la piena coscienza della propria identità, che va riconosciuta ed espressa liberamente, ponendola al servizio di tutti gli altri Paesi.

In effetti, gli elementi di novità introdotti da culture diverse non possono che arricchire il percorso comune verso un'Europa davvero unita. In tal modo diverse culture, tradizioni e lingue costituiscono una ricchezza per tutti i cittadini europei.

Forte è l'esigenza di riscoprire quei valori che, pur appartenendo alle diverse identità, vanno armonizzati nella comune cultura europea.

Riscoprire questi valori adeguandoli alla realtà attuale è la sfida che attende le nuove generazioni che in Europa sono cresciute e si sono formate, integrandosi gradualmente e aprendosi al confronto con l'esperienza europea e internazionale.

Anche le memorie archiviate in questo antico palazzo possono offrirci lo spunto per guardare ai principi alla base della nostra Carta costituzionale, in cui risiedono i valori fondanti dei rapporti sociali della nostra comunità, riconoscibili soprattutto nel rispetto della dignità della persona e nella coesione sociale.

L'attuazione di tali principi può dar vita a quella identità culturale di sintesi che costituisce il cuore dell'Unione europea.

A tal proposito mi piace ricordare il pensiero espresso dal Prof. Flick in una sua recente pubblicazione: "Solo tenendo sempre vive le proprie radici sarà possibile riconoscere le ragioni degli altri e rispettare tutte le memorie. Bisogna guardare al futuro, ben sapendo da dove si viene".

Infatti, rispettare il bagaglio culturale di tutti i popoli e riconoscerne l'essenza consente di camminare insieme nel rispetto sia della cultura di ciascuno sia del pluralismo che, senza negare la storia degli altri Paesi europei, stimola alla serena convivenza.

L'identità di un Paese è un valore che deriva dalla condivisione delle diverse memorie, ossia dall'incontro tra patrimoni culturali, che arricchisce la storia nel suo continuo divenire.

Il graduale processo di integrazione fra i popoli e le istituzioni è l'effetto di un necessario "compromesso" tra le diverse convinzioni.

La condivisione e la pacificazione sono elementi fondanti per garantire a tutti di riuscire a riconoscersi in un ideale comune.

Come Sua Eminenza ha spesso ricordato, le diverse sensibilità faticano a dialogare e a comprendersi senza pregiudizi, quando le memorie del passato non sono del tutto condivise.

Uno dei punti fermi delle politiche e delle strategie da perseguire dovrebbe, in conclusione, essere l'educazione finalizzata alla coesione sociale e al pieno esercizio dei diritti e doveri della cittadinanza, non solo ai fini dello sviluppo economico.

Ritengo che investire nell'istruzione delle future generazioni sia indispensabile per formare una solida Unione europea.

I nostri giovani, infatti, crescono e si formano nella cultura europeista. I viaggi e le esperienze di studio e di lavoro li proiettano con rapidità nella realtà europea e li portano a instaurare rapporti e a intraprendere attività nella dimensione europea. Tutto questo accresce inevitabilmente il naturale sentimento di appartenenza all'Unione.

A questo rinnovato spirito tende anche la Corte dei conti, protesa alla apertura verso l'esperienza europea e internazionale.

L'Europa e la sua missione

Cardinale Angelo Bagnasco
Arcivescovo di Genova

Presidente del Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee

Sig. Presidente della Repubblica

Sig. Presidente della Corte dei Conti

Autorità

Signore e Signori

Sono lieto per questo qualificato incontro di riflessione sull'Europa nella sua realtà culturale, nel suo cammino unitario, nella sua missione.

1. L'Europa e la "cura dell'anima"

L'Europa – prima di essere un territorio – è un'anima, cioè un corpo vivente, un patrimonio di cultura, di ideali e di valori. La sua storia tormentata è stata come un lungo e travagliato parto che preparava la nascita di uno spirito, cioè di un sentire comune ma non uniforme. Platone – ragionando sulla Città-Stato - afferma che la polis è stata costruita sulla "cura dell'anima" intesa come desiderio e ricerca della verità. Quale verità? Le grandi verità che stanno oltre le cose quotidiane e che riguardano l'esistenza umana, che danno senso e unità alla vita personale e collettiva; che superano la frammentazione, che portano verso una unità che non omologa ma armonizza. E' questa cura della verità che Platone vede alla base di Atene: la "cura" da una parte custodisce ciò che di vero l'uomo scopre a livello universale – lo custodisce perché non si corrompa – e dall'altra vigila, perché la ricerca non cada negli slogan della banalità diventando menzogna. La "Vita nella verità" non ha solo una dimensione esistenziale, noetica e, ma anche ha una dimensione politica, scriveva Vaclav Havel (cfr *Il potere dei senza potere*, La casa di Matriona 2013). In questa prospettiva, egli era convinto che "la cultura occidentale (fosse) minacciata assai più da se stessa che dai missili" (*id* pag 157). Nelle diverse forme della storia europea, questa cura ha generato una visione alta dove il particolare non diventa particolarismo, dove trova non solamente spazio, ma anche l'autocoscienza in riferimento alle grandi categorie della verità. La verità non è neutra registrazione di ciò che accade, ma anche riflessione e giudizio etico di bene e di male, di giusto e di ingiusto, di nobile e di indegno. Nel Continente, questo percorso è avvenuto lentamente e a volte per vie difficili, ma è giunto ad un patrimonio che è dono non solo per il civis europeo, ma per tutti.

Per queste ragioni, il Santo Padre Francesco affermava che l'Europa "ha una forza, una cultura, una storia che non si può sprecare" e che, in gran parte, è ancora da scrivere (*Conferenza Stampa nel volo dal Messico*, 17. 2. 2016), e auspicava "uno slancio nuovo e coraggioso per questo amato Continente" (*Conferimento del Premio Carlo Magno*, 16.5.2016). Ecco perché l'Europa deve volersi più bene, umilmente deve credere in se stessa e nelle sue potenzialità.

Nel contempo, è evidente che l'Europa vive un momento di difficoltà: circostanze di carattere politico e culturale, fenomeni nuovi, spinte contraddittorie, sembrano determinare sentimenti diversi, sensibilità che fanno fatica a dialogare e a comprendersi. Si registrano delle chiusure, forse riaffiorano ricordi non riconciliati; certe prassi sembrano troppo pesanti o poco motivate, circola la percezione che i pesi non siano distribuiti in modo equo, che le diverse identità siano considerate degli ostacoli anziché ricchezza da

armonizzare. Tuttavia, ciò non può oscurare i risultati acquisiti e le potenzialità del cammino comune a cui tutto l'Occidente dovrebbe guardare con simpatia.

2. L'illusione dell'individualismo

Il secolarismo è vivere come se Dio non ci fosse, è una forma raffinata di ateismo, quello che Cornelio Fabro descriveva così: “Se Dio c'è, non c'entra!”. E' una visione distorta che concepisce Dio come antagonista della libertà e della felicità umane.

Collegato a questo fenomeno sta una concezione fortemente individualistica, che pone al centro dell'uomo l'io, e si traduce in comportamenti esclusivi nella vita quotidiana come nelle relazioni internazionali. Il primato individualista genera quella “cultura diffusa, quel pensiero unico e omologante” di cui spesso parla il Santo Padre, e che descrive come una “colonizzazione ideologica”. L'individualismo culturale non sembra casuale: è diffuso per sciogliere la cultura dei legami ad ogni livello, famiglia, società civili, comunità religiose, Nazioni e Stati... Gli individui si sentono sempre più isolati, come se fossero spinti fuori dalla propria storia, anziché eredi di un patrimonio culturale e spirituale che accomuna senza rinchiudere, che consente di aprirsi senza dissolversi.

Ma qual è lo scopo di questa ideologia solvente? Se l'albero si giudica dai frutti, quali sono i frutti? Forse l'uomo è oggi più felice, e le società più umane e vivibili? In realtà, molti osservatori rilevano che nelle coscienze abita lo smarrimento se non addirittura l'angoscia: Michel Foucault scrive a proposito di Nietzsche che annuncia la morte di Dio e dichiara che il suo uccisore è l'uomo: “Più che la morte di Dio - o meglio sulla scia di tale morte e in correlazione profonda con essa – il pensiero di Nietzsche annuncia la fine del suo uccisore” (Michel Foucault, *Le parole e le cose*, Rizzoli, Milano 1964, pag. 337). “L'Europa è stanca di disorientamento” afferma Papa Francesco (*Messaggio alla Plenaria CCEE 2014*), e la storia insegna che il disorientamento, se diffuso e prolungato, può generare fantasmi e mostri!

Ciò nonostante, esiste anche un'altra realtà, che potremmo chiamare “cultura popolare” nel senso che sembra ritrovarsi in modo prevalente nel sentire del popolo, quello più semplice ma per questo forse più aderente all'umano. Se, infatti, da una parte vediamo che una diffusa rappresentazione tende a far credere che tutto va male, che non c'è più speranza, dall'altra vediamo che la cronaca dolorosa non esaurisce il vissuto concreto. Infatti, se solleviamo il velo della narrazione inquietante, troviamo che la vita brulica, la vita vera, quella di tanta gente umile che tira avanti i giorni con dignità, che cura la famiglia con amore e sacrificio, che si dedica all'educazione dei figli con coscienza, che si prende cura dei propri malati o dei vicini in modo ammirevole, che è onesta. Insomma, sotto la superficie schiumante, vi è un eroismo quotidiano, e noi dobbiamo onorare questo patrimonio di dignità che non fa notizia, ma fa storia.

3. La Chiesa crede nell'Europa

La Chiesa crede nell'Europa, nella sua cultura cristiana, nella sua spinta umanistica nonostante ombre e ritardi; crede nel suo futuro e nella sua missione, che non è di tipo economico, ma primariamente di ordine spirituale ed etico. Crede – e la storia lo testimonia - che la cultura nasce dal culto, cioè dalla religione che svela agli uomini la loro origine e li richiama al loro destino generando civiltà, bellezza, fraternità.

All'origine dell'Europa non troviamo solo una dimensione genericamente spirituale, ma specificamente cristiana. Per questa ragione Novalis – già nel 1799 – scriveva che “Se l'Europa si staccasse totalmente da Cristo, allora essa cesserebbe di essere” (*La Cristianità, ossia l'Europa*). E il filosofo ebreo Karl Löwith affermava con lucidità che “Il mondo storico in cui si è potuto formare il ‘pregiudizio’ che chiunque abbia un volto umano possieda come tale la ‘dignità’ e il ‘destino’ di essere uomo, non è originariamente il mondo (...) del Rinascimento, ma il mondo del cristianesimo, in cui l'uomo ha ritrovato attraverso l'Uomo-Dio, Cristo, la sua posizione di fronte a sé e al prossimo (...) Con l'affievolirsi del cristianesimo è diventata problematica anche l'umanità” (*Da Hegel a Nietzsche*, Biblioteca Einaudi, 1994, pag 482).

Siamo posti di fronte alla dignità di ogni uomo, dignità che le Carte internazionali affermano come il punto di partenza e il fondamento del diritto. Ma anche siamo rimandati al fondamento di tale dignità ovunque

proclamata; è questa una questione di capitale importanza, che richiama il rapporto tra politica e religione, monoteismi e democrazia, laicità e laicismo, diritto e giustizia. Così come impone la riflessione sulla trascendenza, cioè se l'uomo sia il fondamento di se stesso oppure si autocomprenda in rapporto ad una istanza che lo trascende ma di cui è partecipe. Ancora Havel ricorda che quando un uomo “ha il cuore al posto giusto, sente l'esistenza di qualcosa sopra di sé e non ha paura, può influenzare la storia del suo popolo” (cit pag 163). Ma di tali questioni non possiamo ora parlare.

4. L'umanesimo personalista

Sembra diffusa una crescente intolleranza per quella visione antropologica che il Vangelo – simile ad una grande alveo che raccoglie ed esalta diversi affluenti - ha ispirato nel grembo europeo e che, come abbiamo visto, studiosi di diversa estrazione riconoscono. Nella storia umana, il cammino del pensiero ha riconosciuto la natura dell'uomo come individuo-personale, cioè come relazione aperta al mondo, agli altri e alla trascendenza, tanto che San Tommaso d'Aquino afferma che “La persona è ciò che vi è di più perfetto in tutta la natura”, “Persona significat id quod est perfectissimum in tota natura” (S.T. I, q 29 a3).

Ciò nonostante, il Santo Padre Francesco scrive nell'Enciclica “Laudato si” che “nella modernità si è verificato un notevole eccesso antropologico” (n. 16): senza entrare nello sviluppo storico, si può vederne un esito in quello che gli esperti chiamano “trans umanesimo”, secondo cui la dignità dell'uomo non risiede in un riferimento trascendente, ma nella sua autonomia assoluta, fino a trasformare non solo la natura, ma anche il proprio corpo. La dignità, in questa prospettiva, non sta laicamente nell'intelligenza che conosce e si adegua alla verità, bensì nella volontà del soggetto che s'impone alla realtà delle cose, degli altri, di se stesso. In questa visione, quanto più i comportamenti sono artificiali – potremmo dire antinaturali – tanto più l'individuo affermerebbe se stesso. Questo delirio antipersonalista porta ad ogni possibile sopraffazione, e nega la persona nella sua costitutiva capacità di relazione, di solidarietà e di comunione: la libertà si riduce a libertà di scelta a prescindere da ciò che sceglie; ma una libertà vuota nega se stessa. Non si può dimenticare che l'umanità ci è data solo nell'essere l'uno con l'altro, e che la libertà funziona solo in unione con la libertà altrui: essa è sempre una libertà dipendente, cioè una libertà con gli altri e attraverso gli altri. Quando questa visione viene meno, allora il clima si corrompe, tende a sostituire la verità con la convenienza e la tradizione con l'abitudine, tutto viene urlato, i rapporti diventano fragili, le paure crescono, scattano meccanismi difensivi dimenticando che tutti abbiamo bisogno di tutti, e che gli steccati non solo segnano i confini di un territorio, ma rinchiodano i popoli.

5. La missione del Continente

I Vescovi credono fermamente che l'Europa divisa sarebbe un dramma, forse la fine del Continente. Quanto più le spinte divisive sono forti, tanto più c'è bisogno di unità e le tensioni centrifughe devono essere considerate seriamente. Di fronte alla globalizzazione, è evidente che solo insieme è possibile vivere per non diventare un mercato a basso costo. Gli interessi economici di potenze antiche e nuove sono palesi: tocca all'Europa far fronte in modo unitario per non essere dilaniata. Ma ciò richiede un onesto esame di coscienza, un'intelligente verifica su almeno tre fronti: vedere le conquiste raggiunte, individuare le difficoltà, riconoscere gli errori, ricordando che – come scriveva Patocka della Repubblica Ceca – “Vi sono cose per cui vale la pena di soffrire” (cfr *L'altra Europa*, n. 3/1987, pp 23 ss.).

I Padri dell'Europa Unita – Schuman, Adenauer, De Gasperi – erano uomini liberi, e avevano chiara la base fondativa del processo unitario: era la visione dell'uomo. Il personalismo cristiano stava alla radice di quel loro sogno che poteva apparire utopia, ma che aveva il sapore profetico. L'economia e la finanza sono indispensabili, ma insufficienti per reggere l'edificio, per realizzare la Casa dei Popoli e l'Europa delle Nazioni. Molto di più che a un'Unione, i Padri pensavano ad una Comunità “lieve” e quindi efficace: la comunità è espressione visibile della comunione che è di ordine spirituale e morale. I soli interessi materiali non possono creare uno spirito comunitario che richiede – tanto più a chi ha responsabilità specifiche – speranza, spirito di sacrificio, umiltà, respiro. Come si potrebbe spiegare altrimenti la resistenza che singoli, popoli e nazioni hanno mostrato in condizioni materiali gravissime, dove i beni primari mancavano insieme

alle libertà fondamentali? Se ciò è accaduto e accade significa che, al di là del benessere fisico, esiste una energia di tipo immateriale che è la forza dello spirito.

Credo sia questo il nucleo incandescente dell'Europa, il cuore della sua missione: non l'eurocentrismo antistorico, ma l'umanesimo integrale che riconosce e promuove la persona nelle sue dimensioni essenziali; che genera una società intessuta di relazioni solidali nel segno della sussidiarietà; che riconosce e sostiene il microcosmo fondante della famiglia, grembo di vita e scuola di umanità, punto solido di riferimento, spiaggia certa da cui partire per il mare della vita, approdo sicuro dove tornare e rigenerare fiducia ed energie.

Ma all'Europa spetta anche un'altra missione. Dopo la tragedia delle guerre del secolo scorso, essa ha il compito di ricordare al mondo la grande sfida che l'attende: governare il potere. Il crescente potere tecnologico risponde all'intelligenza umana che indaga le forze della natura, ma deve essere governato perché esso non si rivolti contro; affinché l'uomo – preso dal delirio – non ne resti dominato. Il potere deve servire la vita, non essere strumento di manipolazione e di morte. Romano Guardini, nel 1951, scriveva: “considerare il potere come autonomo, e definirne l'uso solo sulla base dell'interesse politico e dell'utilità tecnico-economica non ha precedenti nella storia” (R. Guardini, *Il potere*, Morcelliana 1963, pag 85). Quanto più il suo potere è grande, tanto più l'uomo dovrà risolversi ad essere forte come uomo, altrimenti soccomberà. Ecco il monito che l'Europa – meglio di altri – può e deve portare al cammino della civiltà.

E' questa la cura dell'anima di cui parlava Platone. Le verità dello spirito, la ricerca dei valori oggettivi, l'inviolabile dignità umana, la bellezza della ragione, il senso religioso, possono fondare e guidare un sentire comune che sia rispettoso del volto di ogni popolo che ha lottato per la libertà e la pace. Identità non significa esclusione, ma condizione di dialogo fecondo e di incontro collaborativo. Si tratta di tenere decte le grandi domande, quelle che alcuni personaggi della storia hanno chiamato “questioni oziose”, ma che altri – come Norberto Bobbio – hanno considerato essenziali per l'umanità: “Il compito della filosofia oggi è di tenere in vita queste grandi domande, perché impediscano agli indifferenti di divenire preda del fanatismo di pochi. (...) Proprio perché le grandi risposte non sono a portata della nostra mente, l'uomo rimane un essere religioso nonostante tutti i processi di demitizzazione, di secolarizzazione, tutte le affermazioni della morte di Dio che caratterizzano l'età moderna e ancor più quella contemporanea. (...) L'esigenza ad una risposta a queste domande c'è, queste domande ci sono. Il che spiega la forza della religione. Non è sufficiente dire: la religione c'è, ma non dovrebbe esserci. C'è: perché c'è? Perché la scienza dà risposte parziali e la filosofia pone solo delle domande senza dare le risposte” (Bobbio e altri, *Che cosa fanno oggi i filosofi?*, Bompiani 1982, pagg 168, 169, 175).

Le considerazioni di Norberto Bobbio non ci portano in un mondo virtuale, ma – al contrario – ci conducono ad un ancoraggio straordinariamente concreto e forte, del quale il nostro amato Continente ha urgente bisogno. Grazie.

I valori europei, oggi

Massimo Luciani

*Professore ordinario di Diritto costituzionale, Facoltà di Giurisprudenza,
Università degli studi di Roma “La Sapienza”*

1.- La nozione di Europa. Abbiamo un problema preliminare da risolvere, che riguarda l'oggetto stesso del nostro incontro: cosa intendiamo per “Europa”?

È una questione classica, che ha occupato a lungo i geografi, gli storici, i giuristi. L'assenza di una vera soluzione di continuità fra quella che chiamiamo comunemente Europa e quella che chiamiamo Asia è sempre stata fonte di imbarazzo, perché il posizionamento di un confine concettuale che non ha corrispondenza in un confine fisico indiscutibile corre costantemente il rischio dell'arbitrarietà. Che ci si attesti su un fiume (il Volga, l'Ural?) o su una catena montuosa (gli Urali, il Caucaso?) il problema non cambia: non la geografia, non la morfologia, ma la cultura, la politica, in definitiva la storia, ci indicano il punto di confine, continuamente in movimento. Come per l'Occidente ha osservato H.J. Berman in *Law and Revolution*, anche per l'Europa si può dire che “geographical boundaries help to locate it, but they shift from time to time” e che “Europa” è “a cultural term, but with a very strong diachronic dimension”.

La storia, appunto. Se le linee di confine sono storiche è fatale che siano oscillanti e variabili, sicché non possiamo acquietarci nell'idea di aver identificato, una volta per tutte, un punto fermo. Non solo: se è la storia a comandare è inevitabile il rischio della pluralità delle sue interpretazioni, alcune delle quali sono anche radicalmente negative. Così, l'unità del continente è stata contestata evocando i divergenti percorsi storico-politici che Nord e Sud avrebbero seguito, oppure opponendole la scia di sangue che da secoli ha segnato l'incontro-scontro fra i popoli che chiamiamo “europei”. Eppure, si avverte subito che in queste posizioni negative v'è qualcosa che non va.

Può essere banale osservarlo, ma ognuno di noi ha provato, per esperienza personale, che un sentimento di europeità è ben presente alla nostra coscienza. Atterrare a Berlino o a Singapore non è la stessa cosa e quando torniamo - che so - da Pechino a Roma e vediamo apparire sul monitor del nostro aereo il profilo geografico di luoghi a noi più familiari sentiamo di essere, ormai, “a casa”, sebbene non stiamo ancora sorvolando l'Italia.

Anche se abbandoniamo il campo psicologico ed esperienziale, peraltro, la conclusione non cambia. L'Europa, per come la conosciamo noi, nasce con la crisi dell'Urbe universale e con la rottura dell'unità mediterranea. Henri Pirenne, Marc Bloch e Lucien Febvre l'hanno inteso con acuta sensibilità, sebbene abbiano collocato il punto di svolta in momenti non coincidenti: per Pirenne la rottura non avvenne con le invasioni germaniche, ma con quelle arabe; per Bloch e Febvre già con la disgregazione dell'impero romano. Quale che sia la linea che percorre, comunque, una frattura vi fu sicuramente e percepiamo bene la fondamentale diversità che intercorre fra il mondo antico, nel quale l'idea di Europa non si era ancora affermata con nettezza, e il nostro, che ne è intriso.

Intestardirsi a proporre conclusioni scettiche negando il nostro essere europei, del resto, condurrebbe logicamente a interrogarsi criticamente anche sul nostro essere italiani, portoghesi o austriaci, perché cosa ci faccia tali nella *sostanza*, al di là della *forma* del possesso dei requisiti imposti dalle rispettive leggi di cittadinanza, non è affatto chiaro: come dimenticare l'aspra discussione che pochi anni or sono in Germania ha agitato l'opinione pubblica su cosa significa essere “tedesco”? Come dimenticare che il quesito “was ist deutsch?” è ancora aperto al giorno d'oggi? Probabilmente è eccessiva la critica radicale che taluno muove all'idea stessa della rintracciabilità di una “identità culturale” delle comunità politiche, sostenendo che questa nozione evocherebbe una fissità e una rigidità non corrispondenti al continuo

evolversi dei rapporti sociali (penso, da ultimo, ad alcune osservazioni di Maurizio Bettini), ma sembra arduo non condividere un certo scetticismo sulla possibilità di identificarla, questa identità, con scientifica precisione.

2.- Il retaggio culturale. L'Europa, dunque, esiste come realtà storica e psicologica. Ma quale ne è il retaggio culturale? Quale ne è il retaggio, in particolare, per quella vasta parte dell'Europa che si raccoglie nei confini dell'Unione Europea?

Ai tempi del fallito (e rivelatosi prematuro) tentativo di adottare una "Costituzione per l'Europa" vi fu chi propose di inserire, nel Preambolo, un riferimento preciso alle singole radici culturali dell'Unione (religiose, etiche, filosofiche). Questa ipotesi, nel corso dei lavori, si rivelò troppo difficile da realizzare e nel Preambolo rimase (per essere poi trasferito di peso nel Trattato di Lisbona) il riferimento all'ispirazione "alle eredità culturali, religiose e umanistiche dell'Europa, da cui si sono sviluppati i valori universali dei diritti inviolabili e inalienabili della persona, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza e dello Stato di diritto". Probabilmente era fatale che ci si dovesse accontentare di una proclamazione così generica: è difficile che secoli di storia possano essere sintetizzati, per formule, in un testo normativo. Occorse, dunque, porre la questione in modo diverso. Non si trattava tanto di esplicitare gli elementi costitutivi del patrimonio culturale comune (compito che è in generale degli storici e in particolare dei cultori dei singoli campi di attività umana), quanto di far cogliere subito quali fossero stati, specificamente sul piano ordinamentale, gli effetti benefici del processo di crescita comune degli europei. E fu agevole, a questo punto, identificare nei diritti inviolabili e inalienabili, nella libertà, nella democrazia, nell'uguaglianza e nello Stato di diritto lo straordinario patrimonio *giuridico* che dal comune patrimonio *culturale* era stato capace di germinare.

Certo, non tutti gli orientamenti culturali convergono nel definire il contenuto di simili nozioni, tuttavia i punti d'incontro sono stati e sono ben maggiori dei punti di dissonanza. Pensiamo alla vicenda della nostra discussione costituente: il concetto di persona umana non era certo il medesimo per Aldo Moro, per Palmiro Togliatti o per Piero Calamandrei, eppure si fu capaci di trovare un comune punto di caduta, una piattaforma d'intesa, perché patrimonio "comune" non significa patrimonio "identico".

Se questo era stato possibile a livello nazionale nulla vietava che lo divenisse a livello sovranazionale, perché l'ostacolo era rappresentato meno dalla diversità delle identità nazionali che dalla diversità delle diverse famiglie politiche di appartenenza. Il paesaggio della cultura (politica) europea è rappresentato dall'immagine variegata delle colline e delle montagne, non da quella della piatta pianura, ma la disponibilità al reciproco ascolto e - soprattutto - la capacità di cogliere appieno i vantaggi di un comune riconoscimento di alcuni valori giuridici fondamentali ben avrebbero permesso di superare gli ostacoli. E, in concreto, lo permisero.

3.- Gli anni dell'entusiasmo. I vantaggi, appunto. Nell'Europa che usciva dall'incubo della seconda guerra mondiale, ma lo faceva ridotta in macerie, l'aspettativa era soprattutto quella della pace. Come lo Stato nazionale moderno era nato nel crogiuolo delle guerre civili fra Cinquecento e Seicento, presentandosi (a seconda delle prospettive di analisi) come *pactum subiectionis*, come *pactum unionis* o come "*pactum unionis* con effetto immediato di *pactum subiectionis*", per usare la formula di Giulio Maria Chiodi, così una nuova realtà sovranazionale era destinata a nascere dopo l'urto della guerra civile europea. Una *crisis*, in entrambi i casi, un'autentica rottura, apriva le porte al futuro.

Mai più la guerra: questa era l'aspirazione e la promessa che le nascenti istituzioni comunitarie erano chiamate a soddisfare e grande, al momento, fu l'entusiasmo di chi comprese rapidamente che la conservazione degli egoismi nazionali avrebbe implicato anche la perpetuazione del rischio, se non della certezza, dello scontro violento, della lotta fratricida (ché fratelli sono coloro che hanno vissuto, in larga misura, una storia comune e parlano, sempre in larga misura, la stessa lingua culturale).

Una nuova fraternità, appunto, si affacciava all'orizzonte, affiancandosi, non sostituendosi, alle fraternità tradizionali: familiari, di gruppo, di comunità territoriale, di nazione. Una nuova fraternità che implicava solidarietà ed eguaglianza, che sollecitava una prospettiva più ampia, una proiezione nel futuro. Chi condivideva questa prospettiva non poteva non vivere con entusiasmo la nuova esperienza, segnata non da un generico cosmopolitismo, troppo flebile per poter essere effettuale (l'aveva compreso con lucida e disincantata profondità Giacomo Leopardi), ma da un ragionevole allargamento degli orizzonti spaziali, sin dove ciò era reso possibile da un *minimum* di omogeneità di struttura economica, di convincimenti etici, anche di senso estetico. Erano gli anni dell'entusiasmo, appunto.

4.- Gli anni della delusione. Quegli anni ci appaiono ormai lontani, sebbene il tempo ch'è passato non sia poi molto. Hanno fatto loro seguito più duri anni di delusione, di scetticismo, di pessimismo. Se dovessimo dire perché ciò è accaduto dovremmo imputarlo, credo, all'incompiutezza.

Il disegno di una robusta integrazione europea supponeva una forte azione politica unificante, che non doveva necessariamente sboccare nella creazione di un super-Stato, ma non poteva arrestarsi alla soglia della definizione di uno spazio comune di libero scambio. Quella forte azione è andata, man mano, affievolendosi. Se guardiamo l'attuale condizione dell'Unione ci colpiscono, ad esempio, la perdurante assenza di una politica estera comune, la mancata riduzione - anzi l'allargamento - dei differenziali economici fra Stato e Stato (quanto a crescita, occupazione, investimenti), la perdita del consenso di una parte significativa della pubblica opinione. I valori giuridici di riferimento (diritti, eguaglianza, Stato di diritto) non sono venuti meno, ma si è ridotta la spinta vivificante dell'azione politica che, sola, può strapparli dalle pagine della legge e calarli nella realtà della vita di tutti i giorni, facendoli *esperienza* di vita più ancora che *auspici*, in forma prescrittiva, di un'esperienza.

Il disincanto, se non l'avversione, di una parte non trascurabile della pubblica opinione europea, però, non deve essere liquidato opponendogli facili etichette (penso soprattutto a "populismo"), ma deve essere interpretato, capito, governato. Ed è di un soprassalto di capacità di analisi e di strategia politica che oggi abbiamo bisogno, non della demonizzazione del problema che quell'analisi e quella strategia dovrebbe - sapientemente - risolvere.

Né la questione, però, è solo politica. Anche la cultura dovrebbe interpretare rettamente: capire le paure, ma senza abbandonarsi al loro fascino oscuro; parlare a chi sembra non apprezzare più il valore della competenza, ma senza cedere a semplificazioni e rozze banalizzazioni; prendere atto di uno scenario mutato, ma per capirlo, non per farsene cantore. Anche questa è una partita completamente aperta.

5.- Un futuro incerto. La storia dell'Occidente (come quella di tutto il mondo del resto) si è dipanata attraverso l'alternarsi di lacerazioni e faticose ricuciture. Alla crisi dell'equilibrio arcaico dei *ghene*, raccolti attorno al mito dei loro eroi, i greci seppero rispondere con l'incredibile invenzione della *polis*, e dunque con l'invenzione, alla lettera, della politica. Alla dissoluzione dell'universalismo politico romano l'età di mezzo seppe reagire aprendo il campo a un universalismo religioso capace di rimediare alla parcellizzazione delle strutture sociali e politiche. Allo sfilacciamento delle antiche fedeltà di terra e di ceto la Rinascenza e il secolo di ferro seppero reagire gettando le fondamenta del grande edificio dello Stato moderno. Ora siamo di fronte a una crisi al momento meno grave, ma che potrebbe degenerare e, degenerando, sarebbe foriera di guasti forse irreversibili. Non dobbiamo sottovalutarla.

Abbiamo bisogno di un nuovo *nomos*, più che di nuovi *nomoi*. Intendo: non ci servono nuove leggi, ma un nuovo principio ordinatore, o, meglio ancora, una rinnovata lettura di un principio ordinatore che conosciamo bene. Questo principio è la *solidarietà*. Essere solidali, prima ancora che essere simpatetici, comprensivi e pensosi delle ragioni e dei bisogni degli altri, significa essere legati da un destino comune, muoversi solidalmente agli altri, essere legati - diremmo noi giuristi - da una responsabilità in solido. La rottura del vincolo di solidarietà in base al presupposto che ciascuno possa fare per sé è un'illusione, ed è pericolosa. Eppure, se solidarietà ha da essere, deve essere autentica, deve essere capace di realizzare quella

communio utilitatis che Cicerone, nel *De re publica*, costruiva come una delle condizioni essenziali di qualunque comunità umana. Aristotelicamente, fine della *polis* è assicurare il ben-essere, anzi il ben-vivere ($\epsilon\upsilon\ \zeta\eta\nu$), dei cittadini e il potere deve essere preordinato *ad bonum commune*. Ora, anche se la depuriamo della sua (profonda) sostanza etica e l'assumiamo solo in prospettiva real-politica, questa posizione ci spiega che il vincolo politico-comunitario non può reggere se è cucito solo dai fili di un diritto comune o da processi puramente formali di integrazione come quelli *durch Verfahren* di cui parlava Niklas Luhmann già negli anni Settanta. Occorre molto di più.

Come abbiamo visto, nel Preambolo del Trattato di Lisbona l'eguaglianza è menzionata come uno dei valori fondativi dell'Unione, in quanto tale comune e irrinunciabile. Eppure, l'Europa dei nostri giorni sembra essere diventata incapace sia di eguagliare i vantaggi che i singoli Stati possono trarre dalla permanenza nell'Unione, sia di far comprendere i rischi che un percorso solitario comporterebbe. Abbiamo un'Unione economica e, per molti Paesi, monetaria, ma non abbiamo alcuni strumenti istituzionali che sono essenziali per far funzionare appieno il meccanismo dell'integrazione. Non regole fiscali uniformi; non un istituto centrale di credito che sia prestatore di ultima istanza; non la piena disponibilità del controllo della circolazione dei capitali; non un governo realmente comune del debito, pubblico e privato. Le crisi storiche cui ho accennato poc'anzi dimostrano che alle difficoltà più gravi non si reagisce con la prudenza, ma con l'audacia, perché le crisi radicali travolgono sempre i deboli argini che dovrebbero contenerle. Ancor oggi attuale è un noto pensiero di Massimo D'Azeglio, il quale nei *Ricordi* affermava che "I più pericolosi nemici d'Italia non sono gli Austriaci, sono gli Italiani". E questo perché essi "hanno voluto far un'Italia nuova, e loro rimanere gli Italiani vecchi di prima". Purtroppo potremmo dir lo stesso per gli europei di oggi, se cessassero di sentirsi europei, quali invece sono diventati, se dimenticassero quei valori fondamentali che il lento lavoro della storia è stato capace di integrare nei nostri ordinamenti giuridici, se non cogliessero la gravità del momento e non sapessero evitare un nuovo ratto d'Europa. È la *solidarietà* fra europei che deve essere riaffermata con forza. Non solo e non tanto perché ce lo chiede un imperativo etico (sarebbe bello se simili imperativi avessero ancora la forza che esibivano in passato), ma perché questa è la sola strada che possa essere storicamente percorsa per dare ancora consistenza, oggi, a quell'idea di Europa cui dobbiamo settant'anni di pace.

Conclusioni

Angelo Buscema
Presidente della Corte dei conti

Ringrazio sentitamente Sua Eminenza reverendissima il Cardinal Bagnasco e il Professor Luciani per l'analisi molto accurata e acuta che hanno voluto fornire.

Gli spunti di riflessione emersi ci invitano a ulteriori approfondimenti.

Emerge dalla conversazione di oggi che l'Europa è stata fatta, ma i cittadini non riescono ancora a sentirsi completamente europei. Insomma, come ha sottolineato il Cardinale Bagnasco, l'Europa deve credere in se stessa e nelle sue potenzialità, con umiltà, deve volersi più bene.

Se il senso di appartenenza che il Prof. Luciani ha definito "sentimento di europeità" non riuscisse a radicarsi più profondamente, potrebbe esserci "rapito" quel sogno di accomunare diversi popoli nell'unione europea.

Per questo, mi ha particolarmente suggestionato il riferimento al mito del ratto di Europa, rievocato dal Prof. Luciani, perché i miti, come sosteneva Plutarco, anche se non sono mai accaduti, in fondo nascondono una certa verità.

È innegabile l'esistenza dell'Europa come realtà storica in cui confluiscono anche quelle eredità culturali, religiose e umanistiche che hanno ispirato il Trattato di Lisbona, approdando a una nuova identità, guidata da un sentire comune nel rispetto del volto di ciascun popolo.

La storia viene alimentata dalla dignità di persone che, come rimarcato dal Cardinale Bagnasco, giorno dopo giorno vivono una vita vera, che non fa notizia, prendendosi cura della famiglia e dell'educazione dei figli.

Abbiamo visto come alla fase iniziale di entusiasmo abbia fatto seguito una fase di disincanto, che ancora stiamo vivendo. È su questa che dobbiamo intervenire, riabbracciando quegli ideali di fraternità e uguaglianza che hanno caratterizzato fin dalle origini il cammino comune.

La riscoperta del valore della solidarietà, opportunamente ricordato oggi, consente di raggiungere la *communio utilitatis*, quella comunanza di interessi che permette l'aggregazione delle persone che guardano insieme a un bene comune.

La solidarietà è un principio fondante espresso dalla nostra Costituzione, posto alla base della convivenza sociale. Essa riveste un ruolo essenziale nell'impedire che la diversità diventi discriminazione.

Grande è il contributo della Chiesa nel dare nuova forza alla solidarietà, mantenendo sveglia la coscienza e la sensibilità delle persone di ogni Paese, grazie alla sua vicinanza alle comunità.

È importante saper cogliere i vantaggi che la solidarietà può offrire all'Europa. In varietà concordia, recita il ricordato motto dell'Unione, che esprime il bisogno di armonia e di coesione tra le diverse identità europee.

Il sentire comune che rispetti le diversità di ciascun popolo, come oggi è stato evidenziato, è la condizione per un dialogo proficuo e collaborativo, volta a recuperare quell'unità di visione e di azione che concorra a realizzare un'armonia tra Stati con identità differenti.

Avviandomi alla conclusione desidero menzionare le due missioni dell'Europa individuate dal Cardinale Bagnasco. La prima incentrata sulla promozione della dignità umana, che può portare a una società

intessuta su relazioni solidali; la seconda missione ha il compito di ricordare al mondo che il potere, soprattutto quello tecnologico, va governato, perché deve servire la vita, in maniera da rispondere ai bisogni fondamentali dell'uomo.

Possiamo guardare al percorso comune verso un'Europa davvero unita, confidando sul fatto che i punti di incontro sono ben maggiori dei punti di discordanza, portando tuttavia con sé elementi di novità di sicuro arricchimento.

Va mantenuto un costante equilibrio tra le libertà economiche e le istanze di natura sociale, che sono da privilegiare in quanto espressione di speranze e bisogni concreti delle comunità.

Rassicurare i cittadini che i propri interessi sono difesi e tutelati rafforza il sentimento di appartenenza all'Europa, attenuando quel senso di solitudine sociale e di fragilità, che influisce sulla fiducia nel progetto di Unione europea.

Come è stato sottolineato oggi, il percorso comune dell'Unione va indirizzato verso l'obiettivo di creare uno spazio economico e sociale che dia uguali opportunità a tutti i cittadini, distribuendo i pesi in modo equo.

In sostanza, attraverso il dialogo e il rispetto delle diverse culture, va garantito il superamento degli squilibri e dei disallineamenti territoriali e sociali.

La costruzione della moneta unica avrebbe dovuto avviare in una prima fase il progetto di un contesto economico, in cui creare poi le condizioni per realizzare il processo di attuazione anche dell'unione dei popoli.

D'altra parte, le opportunità offerte dalla moneta unica per facilitare il libero scambio e la libertà di movimento di merci e persone vengono ampiamente colte dai giovani, che si riconoscono cittadini europei, condividendo valori e simboli, che emergono nel loro vivere quotidiano.

Il percorso, dunque, ancora non è compiuto, ma il processo di integrazione europea può trovare proprio nei giovani i migliori interlocutori, in quanto già proiettati nella dimensione europea alla quale sentono di appartenere.

È da qui che possiamo ripartire con nuovi slanci.

A Lei, Signor Presidente, rivolgo il mio saluto e rinnovo un sincero ringraziamento per la Sua cortese ospitalità.